

Italia:  
design, politica  
e democrazia  
nel XX secolo





Italia:  
design, politica  
e democrazia  
nel XX secolo

**Italia: design,  
politica e democrazia  
nel XX secolo**

atti del  
IV Convegno AIS/Design  
Associazione Italiana Storici  
del Design

Torino, Salone d'Onore  
Castello del Valentino  
28-29 giugno 2019

a cura di  
Elena Dellapiana, Politecnico di Torino  
Luciana Gunetti, Politecnico di Milano  
Dario Scodeller, Università degli Studi di Ferrara

comitato scientifico  
Giampiero Bosoni, Politecnico di Milano  
Rosa Chiesa, Università luav di Venezia  
Elena Dellapiana, Politecnico di Torino  
Luciana Gunetti, Politecnico di Milano  
Dario Scodeller, Università degli Studi di Ferrara

segreteria scientifica  
Chiara Lecce, Politecnico di Milano

identità visiva  
Francesco E. Guida, Politecnico di Milano

ISBN 978-88-85745-38-4

Politecnico di Torino  
2020

This work is licensed under a  
Creative Commons Attribution-  
NonCommercial-ShareAlike 4.0  
International License



# Italia: design, politica e democrazia nel XX secolo

a cura di  
Elena Dellapiana  
Luciana Gunetti  
Dario Scodeller

**A/I/  
S/Design**  
Associazione italiana  
storici del design



**POLITECNICO  
DI TORINO**

Dipartimento di  
Architettura e Design

## SAGGI INTRODUTTIVI

- 11 **Italia: design, politica e democrazia nel XX secolo.**  
Elena Dellapiana, Luciana Gunetti, Dario Scodeller
- 15 **Il fascino discreto del potere. Gli intellettuali a Torino (e oltre) tra le due guerre.**  
Angelo d'Orsi — Università di Torino
- Track 1  
**DESIGN CLANDESTINO, RESISTENZA E COSCIENZA CRITICA**
- 35 **Estetica e politica. Design clandestino, resistenza e coscienza critica.**  
Dario Scodeller — Università degli Studi di Ferrara
- 49 **Giuseppe Pagano, fascista e antifascista e altre resistenze.**  
Alberto Bassi — Università luav di Venezia
- 65 **La stampa clandestina nella Resistenza italiana. Il caso studio Lerici.**  
Andrea Vendetti — Università La Sapienza di Roma
- 81 **Albe Steiner e Gabriele Mucchi. Il valore politico e sociale dell'arte.**  
Marzio Zanantoni — Università di Parma
- 91 **Giolli e Ragghianti. L'impegno critico nella costruzione della coscienza democratica: il ruolo del design e delle arti applicate.**  
Elisabetta Trincherini — Università degli Studi di Ferrara
- 101 **Giancarlo De Carlo e il progetto partecipato. Riflessione critica e metodologia progettuale.**  
Rita D'Attorre — Politecnico di Torino

## Track 2

### IL DESIGN COME PROGETTO POLITICO E FORMATIVO

- 111 **Il design come progetto politico e formativo. Da comunità a cooperativa: le scuole italiane della Ricostruzione.**  
Luciana Gunetti — Politecnico di Milano
- 125 **L'ago e la libertà. Utopie al femminile nell'Italia di primo Novecento.**  
Manuela Soldi — Università luav di Venezia
- 139 **Fernanda Wittgens and the knowledge design. Toward a new museology.**  
Chiara Fauda Pichet — Harvard University — Politecnico di Milano
- 149 **Democrazia sotto controllo: il progetto editoriale de "Il Gatto Selvatico" (1955-1965).**  
Giovanni Carli — Università luav di Venezia
- 171 **Olivetti e il tecnofilm sociale. Una riflessione sul cinema industriale come riforma culturale.**  
Walter Mattana — Politecnico di Milano
- 181 **Il design nelle politiche di sviluppo del meridione d'Italia. I lavori del Gruppo Mezzogiorno 2000 per "l'accrescimento a livello meridionale di un diffuso tessuto di democrazia reale".**  
Rossana Carullo & Antonio Labalestra — Politecnico di Bari
- 191 **Dai Manifesti alle call to action. Note per una cronologia dei manifesti e delle Carte programmatiche.**  
Daniela Piscitelli — Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
- 203 **L'inizio di una sedia. Sul progetto come costruzione di oggetti, e di soggetti per una vivibile democrazia.**  
Marco Sironi — Università degli Studi di Sassari  
Roberta Sironi — CFP Bauer — IED Arti visive, Milano
- 219 **Il progetto totale di Milano 2. Disegnare la Seconda Repubblica dalle ceneri del Sessantotto.**  
Andrea Pastorello — Università degli Studi di Genova

### Track 3

#### DESIGN TRA LIBERTÀ, UTOPIE E POLITICHE CULTURALI

- 237 **Design tra libertà, utopie e politiche culturali.**  
Elena Dellapiana — Politecnico di Torino
- 251 **Design e denuncia. Convergenze tra ecologia politica e comunicazione visiva a partire dalla mostra "Aggressività e violenza dell'uomo nei confronti dell'ambiente" (Rimini, 1970).**  
Elena Formia — Alma Mater Studiorum Università di Bologna
- 263 **Il progetto come dis-ordine: i radical italiani e la politica del dissenso.**  
Ramon Rispoli — Università degli Studi di Napoli Federico II
- 275 **La "modernizzazione" della comunicazione politica in Italia. Dalla rappresentazione mitologica al racconto agiografico (1989-1994).**  
Ilaria Ruggeri — Università degli Studi della Repubblica di San Marino  
Gianni Sinni — Università Iuav di Venezia
- 291 **"È possibile costruire mobili di serie?".  
Ombre e luci sull'arredo democratico italiano dal dopoguerra**  
Rosa Chiesa — Università Iuav di Venezia  
Ali Filippini — Politecnico di Torino
- 307 **L'itinerario politico del gruppo Strum.  
Engagement, contraddizioni, rinunce: la figura del designer impegnato nell'Italia della contestazione.**  
Pia Rigaldiès — Ecole Nationale des Chartes, Parigi
- 321 **Riconciliare progetto e politica.  
"La speranza progettuale" all'indomani del Sessantotto.**  
Federico Deambrosis — Politecnico di Milano
- 333 **Contro l'eclisse dell'impegno intellettuale.  
Design e politiche culturali in Italia 1819-2019.**  
Pier Paolo Peruccio & Gianluca Grigatti — Politecnico di Torino
- 345 **Diversità, Diseguaglianza e Differenza: Gaetano Pesce.  
Confronto con il designer su temi e riflessioni progettuali di ieri e di oggi.**  
Marta Elisa Cecchi — Politecnico di Milano, Dipartimento di Design

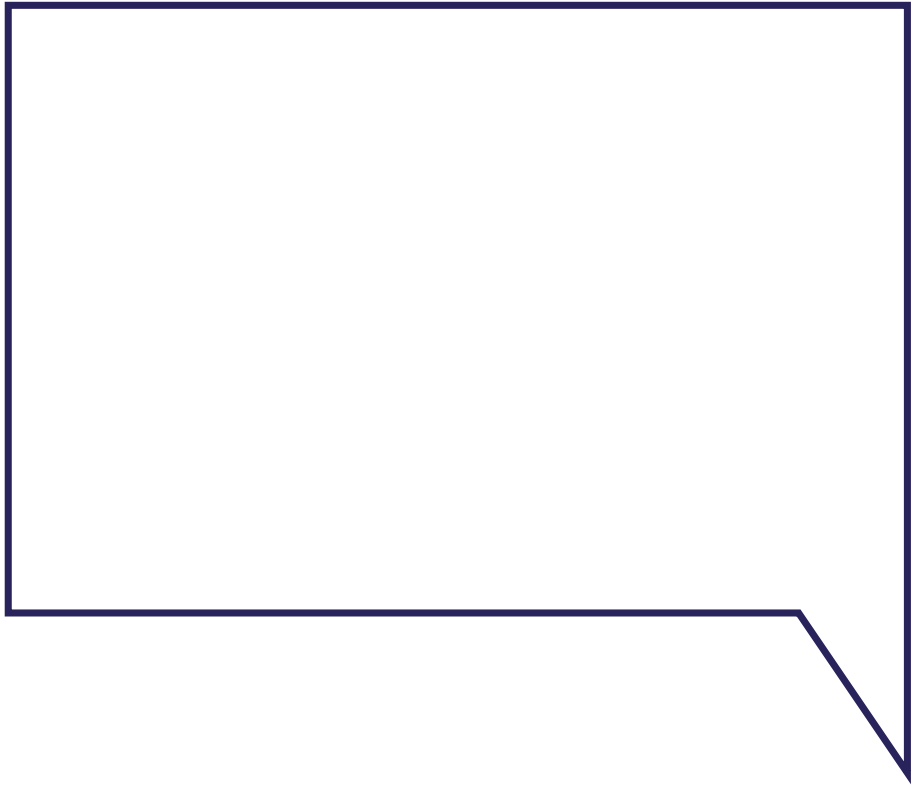
### Track 4

#### DESIGN E SOCIETÀ: PARTECIPAZIONE E COSTRUZIONE DI UNA COSCIENZA CIVICA

- 361 **Storia e Design vs Politica.**  
Giampiero Bosoni — Politecnico di Milano
- 369 **Quali merci disegnare, oggi e domani. Quali merci siamo.**  
Paolo Deganello
- 383 **Rappresentare la democrazia. L'irrisolta questione dell'identità visiva della Repubblica italiana.**  
Gianni Sinni — Università Iuav di Venezia
- 399 **Il design nell'immagine della Costituzione.**  
Gian Luca Conti — Università di Pisa  
Isabella Patti — Università degli Studi di Firenze
- 415 **Il progetto fra politica e responsabilità sociale. Appunti su alcune idee di Tomás Maldonado.**  
Raimonda Riccini — Università Iuav di Venezia
- 423 **NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI**







Saggi introduttivi



# — Italia: design, politica e democrazia nel XX secolo.

Elena Dellapiana — Politecnico di Torino

Luciana Gunetti — Politecnico di Milano

Dario Scodeller — Università di Ferrara

Nel recensire nel 1977 su *Studi Storici* il libro di Cesare De Seta *Giuseppe Pagano. Architettura e città durante il fascismo*, Giancarlo Consonni e Graziella Tonon scrivevano che l'antologia di scritti rappresentava

«un'occasione importante perché la rimeditazione sulle vicende della cultura architettonica non sia relegata [...] all'interno di storie separate dell'architettura, ma coinvolga altri settori della storiografia nel tentativo di definire le interrelazioni che il “mondo degli architetti” ha avuto con la cultura, la politica e, più in generale, con la società italiana nel ventennio fascista» [1]

Analogamente – potremmo dire – come storici del design, ci siamo proposti di indagare, in questo quarto convegno della nostra associazione, le interrelazioni che il “mondo del design” ha avuto con la cultura, la politica e, più in generale, con la società italiana del Novecento.

Obiettivo ambizioso che prestava il fianco a diverse incognite, prima tra tutte l'ampiezza del periodo in esame, il XX secolo; arco temporale della storia contemporanea all'interno del quale gli studiosi sono stati invitati a esplorare la complessità delle relazioni tra progetto, politica e società.

Tuttavia, se eravamo coscienti di come il rapporto tra intellettuali (compresi quelli del progetto) e potere e quello tra design e ideologia avesse connotato una parte significativa della storia del design italiano e dei suoi protagonisti, tale consapevolezza era accompagnata dall'impresione che molte zone d'ombra e di rimosso permanessero nell'indagine

storica caratterizzata, soprattutto a partire dagli anni ottanta del Novecento, da un'impostazione marketing-oriented, che ha perlopiù collocato il rapporto tra progetto, industria, modelli di sviluppo e processi di comunicazione, in una sorta di Arcadia a-conflittuale.

Fra le diverse strade possibili - tra cui le accennate relazioni tra design e potere e design e ideologia - è stato privilegiato il filone di ricerca che mette in relazione design e democrazia; percorso che ha permesso da un lato di rileggere alcune vicende degli anni venti e trenta nella prospettiva di formazione di una coscienza critica all'interno della cultura italiana del progetto, dall'altro di reinterpretare il periodo della contestazione - a cavallo tra anni sessanta e settanta - come tentativo teso a stabilire nuove forme di relazione tra dimensione sociale e azione politica attraverso il progetto.

Ma nello stabilire una relazione tra *critical humanism* e *operational humanism*, Gui Bonsipe [2] ha messo in guardia rispetto al ruolo ambivalente che, nei processi di democraticizzazione dell'accesso ai beni e ai servizi, vengono affidati alla tecnologia e all'estetica, ponendo continuamente il designer in bilico tra la libertà come valore e la sua manipolazione. Abbiamo così proposto la ricostruzione di quel paesaggio culturale che si è alimentato del rapporto tra design e autonomia di pensiero, verificando il modo in cui gli spazi teorici ed operativi del design si sono intrecciati nel XX secolo in Italia con quelli del dibattito sociale e della crescita della coscienza civica e democratica.

Partendo dal presupposto che il territorio del progetto è inserito in una dimensione dialettica e dialogica che coinvolge - come già sosteneva John Ruskin - designer, produzione e società, l'obiettivo principale che ci siamo proposti è stato quello di far emergere le differenti modalità che la comunità italiana del progetto ha utilizzato nel suo porsi in rapporto alla trasformazione delle condizioni politiche e dei modelli sociali.

Questa azione interpretativa di vicende individuali e collettive, in cui progetto e politica si sono incontrati e scontrati, ha permesso di riconsiderare la valenza del design, anche nei suoi aspetti ideologici, come risultato di un pensiero politico, orientato cioè all'organizzazione progettuale del bene comune.

Si è richiesto, infine, agli studiosi, di presentare dei contributi con un carattere *politicamente consapevole*, che permettessero di leggere il

rapporto tra storia e progetto attraverso la chiarezza di un punto di vista critico. Non solo trascrizioni, dunque, di azioni operative e di pensieri storico-critici, ma ricerche volte a delineare la possibilità di un'ermeneutica della storia del design italiano del XX secolo volta alla comprensione delle sue relazioni con la politica, i valori e l'organizzazione della democrazia.

Il convegno si è articolato su tre indirizzi d'indagine corrispondenti ad altrettanti periodi storici:

- design clandestino, resistenza e coscienza critica
- design come progetto politico e formativo
- design tra libertà, utopie e politiche culturali

Il convegno è stato concluso da una tavola rotonda dedicata al tema design e società: partecipazione e costruzione di una coscienza civica.

I lavori del convegno hanno fatto emergere alcuni problemi storico-critici (e storiografici) di cui è doveroso, brevemente, dare conto.

Il primo riguarda il fatto che, mentre il design della comunicazione ha avuto delle relazioni molto dirette con la dimensione politica (dalla contestazione alla denuncia, dall'immagine delle istituzioni allo stimolo della coscienza civica della pubblicità progresso), il design del prodotto, più mediato dal mercato, sembra avere relazioni più deboli, meno capaci, cioè (se non nella dimensione utopistica e radicale) di incidere nella realtà e nella vita sociale.

Un secondo punto riguarda una sostanziale continuità nella cultura italiana del design tra gli anni trenta e la fine degli anni cinquanta, che porta a individuare la vera frattura nella incapacità di questa di gestire la trasformazione di modelli di consumo successivi al boom economico, e di ritagliarsi un ruolo (che non fosse unicamente di denuncia) nella conseguente crisi dei modelli produttivi.

Il terzo riguarda la politicizzazione della cultura italiana del progetto, conseguenza della dialettica opposizione tra arti, progetto e potere durante il fascismo.

Rimane aperta la domanda se questa politicizzazione abbia giovato alla società italiana nel suo complesso in termini di qualità, oltre che

dei manufatti, anche dell'ambiente e dei servizi, o non abbia finito invece per ridursi più spesso a *propaganda fide* dove alla potente costruzione di "immaginario" ha corrisposto una debole possibilità di incidere sulla realtà sociale.

Un'ultima considerazione e approfondimento meriterebbe, infine, la constatazione che molti storici e critici italiani si sono dedicati direttamente o indirettamente alla politica.

Nel nostro Risorgimento Giovanbattista Cavalcaselle e Giovanni Morelli parteciparono alla rivoluzione del '48 (Morelli fu anche deputato del Regno). Politiche furono, durante il fascismo, le posizioni e le scelte di vita di Lionello Venturi, Edoardo Persico, Giuseppe Pagano, Raffaello Giolli. Carlo Ludovico Ragghianti fu uno degli organizzatori della Resistenza, mentre Giulio Carlo Argan è stato sindaco di Roma; senza voler considerare la politica militante dei filosofi e degli storici dell'architettura di formazione marxista: da Alberto Asor Rosa a Manfredo Tafuri a Massimo Cacciari.

È stato ricordato, in apertura di convegno, come ricorresse il 75° anniversario della morte, avvenuta nel giugno del 1944, di Marc Bloch – uno dei più grandi storici del Novecento – fucilato dalla Gestapo a Lione, dopo essere stato catturato per la sua attività nella Resistenza francese, nella quale era entrato nel 1943. A dimostrazione del fatto che gli storici hanno sempre preso posizione politica e che esiste un legame stretto tra storia, critica e coscienza democratica.

#### – NOTE

[1] Consonni Giancarlo, Tonon Graziella (1977). "Giuseppe Pagano e la cultura della città durante il fascismo", *Studi Storici*, n. 4, p. 77.

[2] Bonsipe Gui (2005). "Design and democracy", *Design Issues*, n. 22, pp. 56-63.

## — Il fascino discreto del potere. Gli intellettuali a Torino (e oltre), tra le due guerre.

Angelo d'Orsi — Università degli Studi di Torino

La nostra storia la facciamo iniziare a Torino, a metà marzo 1934, con il fermo di Sion Segre e Mario Levi al confine italo-svizzero di Ponte Tresa; Levi, figlio del professore di Anatomia Giuseppe e fratello di Natalia, riesce a mettersi in salvo fortunatamente lanciandosi nelle acque del Ticino. Seguono nelle ore successive arresti di un gruppo di intellettuali cittadini, quasi tutti trattenuti in prigione per qualche giorno e poi rilasciati con provvedimenti come l'ammonizione o il confino, spesso condonato. Sono giovani di buona famiglia. E hanno relazioni di un certo peso. Del resto l'Ovra - la polizia segreta creata da Benito Mussolini - ha in programma un'azione più generale, e dunque preferisce lasciarli fare. Ci sarà in effetti una seconda retata, decisiva per sgominare completamente la "banda" di Giustizia e Libertà, nel maggio del '35. Fra coloro che non vengono rilasciati nel '34 v'è Leone Ginzburg, oltre allo stesso Segre. Due anni dopo altri pesci grossi cadranno nella rete: Carlo Levi, Vittorio Foa, Franco Antonicelli, Augusto Monti, Cesare Pavese, Giulio Einaudi, Norberto Bobbio... Anche in questo caso alcuni verranno rimessi in libertà poco dopo (Einaudi e Bobbio), altri subiranno la pena del confino di polizia (Pavese, Antonicelli, Carlo Levi).

Negli interrogatori di polizia non tutti si comportano dignitosamente, posti sotto pressione da abili investigatori. Fra gli inquisiti molti usano la tattica di confessare il confessabile senza mettere nei guai amici e compagni, e tuttavia non sempre vi riescono; in generale, stando alla successiva memorialistica, viene praticato una sorta di nicodemismo: apparente o anche dichiarata fedeltà al regime, nel foro esteriore, e sentimenti antifascisti preservati nel foro interno, confidati sommessamente ad amici

e congiunti. Quasi tutti, prima o poi, compiono gesti che vorrebbero essere riparatori: la classica “lettera al Duce”, l’iscrizione al Fascio, messaggi encomiastici a gerarchi. Alcuni vivranno il carcere e il confino in modo sereno (come Levi), altri drammaticamente (come Pavese), altri useranno il carcere per studiare (Monti, Mila...) o continuare a cospirare contro il fascismo (Foa). Su tutti si staglia la figura gigantesca di Leone Ginzburg, prima privato della libera docenza, per aver rifiutato di sottoscrivere la nuova formula quella imposta ai professori ufficiali nel ’31 (che richiedeva fedeltà al regime) ed estesa due anni dopo ai titolari di libera docenza, che Ginzburg ha ottenuto meritoriamente subito dopo la laurea. Dopodiché quel russo che aveva scelto l’Italia, sarà rinchiuso prima nel carcere di Civitavecchia, poi subirà le discriminazioni razziali in quanto ebreo, dal ’38 e, ormai privato della cittadinanza, verrà spedito al confino tra le montagne d’Abruzzo, dall’entrata in guerra dell’Italia, nel ’40. Vi rimarrà fino al 25 luglio del ’43, quando, precipitatosi a Roma per inserirsi nelle file della resistenza in seno al Partito d’Azione, esito naturale del gruppo di GL, verrà arrestato, torturato e morirà a Regina Coeli nel febbraio ’44.

Dal caso torinese, ora passiamo a dare uno sguardo all’intero panorama italiano.

Il primo conflitto mondiale – generatore del movimento dei Fasci di Combattimento, fondato a Milano (la sede non è irrilevante) da Benito Mussolini il 23 marzo 1919 – aveva prodotto, con una formidabile accelerazione dell’industrializzazione, profondi mutamenti sociali, la nascita di nuove ideologie e di nuove forze politiche, ma anche le prime forme di una cultura di massa, con la creazione o lo sviluppo e crescita anche sul piano dello status sociale, di nuove figure sociali: redattori editoriali, giornalisti, traduttori, conferenzieri, organizzatori culturali, galleristi, urbanisti. Tutto ciò rappresentò un radicale mutamento della natura stessa del lavoro intellettuale, e una trasformazione del ruolo degli intellettuali.

I Fasci di Combattimento, pur nelle estreme ambiguità di formulazioni ideologiche prive di coerenza, si proposero sin dagli esordi come un movimento paramilitare, che intendeva “sgominare” il nemico interno – ossia coloro che si erano opposti alla guerra, tra il 1914 e il 1915, quando poi il governo italiano, decise di intervenire, contro i suoi stessi



alleati – ma nel contempo i Fasci rivendicarono i diritti dell'*élite* e insieme quelli degli «eroi», dei combattenti, ma anche degli «intelligenti», di “quelli che usano il cervello”, degni di reagire alla decadenza dello Stato e contrapposti a “quelli che usano le braccia” (ossia i proletari, presentati nei panni delle vittime ma non innocenti, della “propaganda bolscevica”). La violenza contro gli avversari, trasformati in “nemici”, fu l'arma vincente del fascismo, nell'inerzia delle autorità, quando non nella loro complicità. Dopo l'ascesa al governo, per cancellare l'immagine che le “squadre d'azione” in camicia nera avevano fornito, ossia di un movimento solo capace di violenza fisica, e culturalmente poverissimo, il fascismo cercò, innanzi tutto, di creare una galleria dei “padri nobili”, attraverso articoli, libri, e intere collane editoriali, nelle quali si legava il movimento a origini lontane, come Roma, il Rinascimento, il Risorgimento e il suo capo, Mussolini, a grandi figure della storia, quali Cesare, Machiavelli, Garibaldi. In secondo luogo, grazie soprattutto al filosofo Giovanni Gentile, straordinario organizzatore culturale, il governo mussoliniano, non ancora divenuto regime totalitario, cercò l'incontro con il mondo della cultura. L'incontro più che sul piano ideologico avvenne su un terreno pratico, in relazione proprio al mutamento del ruolo degli intellettuali di cui dicevo; ossia la loro trasformazione in figure di salariati dello Stato, di funzionari di enti, addetti all'interno di imprese piccole medie e grandi, nelle quali l'adesione di principio al fascismo, ossia la vicinanza sul piano ideologico, era, nella gran parte dei casi un dato secondario: contavano le opportunità che il regime offriva loro.

Il *Manifesto degli intellettuali italiani agli intellettuali di tutte le nazioni* redatto da Giovanni Gentile, pubblicato in una data (la pretesa “fondazione” di Roma, il 21 aprile) che il fascismo volle sostituire al 1° maggio, festa dei lavoratori) se non segnò l'inizio di una vera e propria politica della cultura, certo indicò la volontà del governo: era la prima volta che ciò accadeva in Italia.

Da una parte, dunque, vi fu bisogno di mettere a punto una ideologia del fascismo, che a dispetto dei tentativi di unitarietà e omogeneità, si frantumò in una moltiplicazione di filoni teorico-ideologici, ciascuno dei quali ambiva a rappresentare il “vero fascismo”; dall'altra parte si inaugurava una politica dell'attenzione ai ceti intellettuali, facendo sentire i “chierici” parte trainante del processo di formazione della “nuova

Italia”, l’illusione di essere alla guida del Paese, nell’eccitante momento dello *statu nascenti*.

In nome della “terza Roma” (Mussolini prometteva secoli o addirittura millenni di potere fascista), si chiedeva agli uomini di cultura il contributo che ciascuno era in grado di fornire alla macchina del consenso. In cambio il regime avrebbe offerto oltre al riconoscimento ideale, tangibili segni del nuovo interesse dello Stato per i “lavoratori della mente”: occasioni di lavoro, istituzioni per organizzare (e controllare) le diverse categorie, commesse pubbliche per gli architetti e gli urbanisti; ma anche pittori, scultori, grazie specialmente alla legge detta del 2 per cento, proposta da Giuseppe Bottai, con il conseguente moltiplicarsi di opere di “abbellimento” di edifici pubblici). E ancora: possibilità di pubblicare (anche in sedi prestigiose, come l’*Enciclopedia Italiana*, diretta da Gentile), per gli studiosi, nuovi luoghi espositivi per gli artisti, e iniziative di ogni tipo e rilievo, per tutti. Ogni categoria, rapidamente, venne “inquadrata” non nei ranghi del partito, ma nelle nuove strutture sindacali delle categorie intellettuali.

Al *Manifesto* di Gentile rispose un «contromanifesto» (sul giornale «Il Mondo», steso da Benedetto Croce, ma ispirato soprattutto da Giovanni Amendola, leader dell’opposizione democratica, ucciso due anni più tardi dai fascisti): al di là del rifiuto di irreggimentarsi sotto le insegne mussoliniane, esso difendeva la libertà della cultura contro le invasioni della politica: una posizione debole, in quella che, fin dalle battaglie per il capitano francese Alfred Dreyfus (gli anni Novanta del secolo XIX), era l’epoca dell’*engagement*; del resto, il disimpegno era contraddetto dalla stessa biografia di gran parte dei firmatari, i quali, a cominciare dallo stesso Croce, di commistioni con la politica ne avevano praticato e ne avrebbero ancor più praticato, anche con disinvolti passaggi di campo, tra antifascismo e fascismo; e viceversa.

La vicenda segnò per Croce, oltre che la rottura con il vecchio amico e sodale Gentile, il definitivo allontanamento dal fascismo, verso il quale ancora pochi mesi prima, aveva esternato un fiducioso compiacimento.

I due *Manifesti* erano il segno di un mutato clima, sbocco dell’ansia di protagonismo del ceto dei colti risalente al primo Novecento. Mentre gli intellettuali antifascisti si appagavano della constatazione di essere più numerosi e famosi dei loro avversari, apprestandosi, perlopiù,

a passare dalla parte dei vincitori, tra i firmatari del *Manifesto* Gentile non pochi divennero antifascisti, taluni persino comunisti e combattenti nella lotta armata, ma, perlopiù, quando il fascismo era vicino alla fine. Dal canto loro, gli intellettuali già reclutati sotto le insegne dei Fasci e delle Aquile romane, incominciavano a realizzare le strutture del consenso, dai Gruppi Universitari Fascisti (GUF), nati nel 1921, e ristrutturati nel 1926, fino all'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, il quale, con la significativa trasposizione di sostantivo e aggettivo, negli anni Trenta sarebbe diventato, significativamente, Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Accanto a una “cultura nel fascismo”, ossia al suo interno, e oltre alle diverse culture del fascismo, si cominciava a delineare il disegno di una “cultura fascista”, anzi, «integralmente fascista», come si leggeva sovente sulla stampa di regime, anche se poi, nessuno sapeva dire esattamente quali fossero precisamente i tratti della cultura fascista.

Toccò a Gentile, naturalmente, dirigere l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, il quale mostrò una notevole pervasività, aprendo sedi distaccate, inglobando istituzioni preesistenti, mobilitando energie in sede locale: professori di università e delle scuole, giornalisti e collaboratori di giornali, cultori di “storia patria”, eruditi, artisti, letterati, urbanisti e architetti, studenti universitari... Sta qui, probabilmente, l'inizio di una politica della cultura, che trovò altri strumenti, quali l'*Enciclopedia Italiana* e la Reale Accademia d'Italia: se quest'ultima fu un museo delle cere e una fiera della vanità (con l'aggravante della chiusura dell'antichissima Accademia dei Lincei, assorbita nella “RAI”), l'*Enciclopedia* fu opera di valore. In alcuni ambienti del PNF si nutrivano sospetti verso Gentile giudicato troppo “liberale”; tuttavia, il ruolo del filosofo serviva anche a tenere a freno l'estremismo fascista; ma v'è chi (per esempio Norberto Bobbio) ha giudicato corruttrice l'opera di Gentile, anche a cagione di questa politica del doppio binario, la quale si riassume nella frase latina: *parcere subiectis, debellare superbos*. Grazie a tale politica, nel suo insieme la classe dei colti cedé alle lusinghe di un regime che la metteva in pace con la «nazione», facendola sentire centro motore di una nuova idealità, elemento propulsivo della “Terza Roma” (la Roma dei Fasci, che seguiva a quella dei Papi e prima quella degli Imperatori) senza perciò turbare la sua coscienza, e assicurandole nel contempo lavoro – spesso di provenienza pubblica –, onori (“visibilità”, si direbbe oggi), denaro, potere.

L'*Enciclopedia Italiana* è esempio emblematico, della politica culturale del fascismo, a livello alto (esiste poi una politica della cultura a livello "popolare"). Per i numerosissimi (circa 450, considerando che i professori ufficiali erano poco più di 1200) collaboratori dell'opera si trattava di un lavoro remunerato, e di grande prestigio; il direttore Gentile apparentemente non imponeva vincoli o limiti politici; ma di fatto attraverso quella collaborazione riuscì a catturare il meglio dell'intellettualità italiana, a partire dalla generazione più giovane, quella nata nel primo decennio del secolo. Anche coloro che nel 1925, quando partì l'impresa, o nel 1929, quando apparve il 1° volume, non erano iscritti al PNF, nel 1937, quando fu pubblicato l'ultimo volume il 35°), si erano piegati tutti. Del resto, per la gran parte dei collaboratori, quel lavoro, anche quando ci si rendeva conto che poteva essere utilizzato a fini di edificazione di consenso al regime, era considerato in termini tecnici, che veniva svolto disinteressatamente, da uomini che si dichiaravano fedeli solo al culto del sapere, devoti sacerdoti della dea Scienza.

Occorre poi ricordare che il progetto dell'*Enciclopedia*, tra gli anni Venti e Trenta, fu un momento significativo di un'accorta politica di pacificazione con la Chiesa e il mondo cattolico, che il fascismo, sotto la guida dello stesso Duce, avviò all'indomani della Marcia su Roma, e che sfociò nei Patti Lateranensi e nel Concordato del 1929. Si deve non sottovalutare il peso del condizionamento clericale (e specificamente del Vaticano) sulla vita culturale italiana; proprio dal mondo cattolico provengono taluni tra i più notevoli protagonisti del periodo, a cominciare dal gesuita padre Tacchi Venturi, che fu, a partire da un certo momento, una specie di condirettore-ombra dell'*Enciclopedia*, accanto a Gentile; ma altri eminenti figure svolsero un ruolo di raccordo tra regime e Vaticano, tra culture del fascismo e dottrina cattolica: come padre Rosa, l'influente direttore della «Civiltà Cattolica»; oppure padre Gemelli, al quale si deve l'Università milanese Cattolica del Sacro Cuore; o, infine, don Giuseppe De Luca, fra i più lucidi costruttori di un progetto volto a riportare il pensiero cattolico in posizione di centralità, dopo la sua parziale emarginazione nell'Italia liberale

Pur con i cedimenti ai quali fu obbligato verso la cultura ufficiale della Chiesa cattolica, e malgrado le contestazioni che regolarmente subì da parte degli ambienti del fascismo intransigente (che lo accusava di

eccessivo liberalismo), Gentile si assunse fino in fondo il ruolo di “filosofo del regime”, rimanendo accanto al Duce, anche dopo l'alleanza con dell'Italia con la Germania e ancora dopo il primo crollo del regime e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, fino alla morte, giunta nell'aprile '44, per mano di un Gruppo di azione partigiana a Firenze.

Fu ancora Giovanni Gentile il promotore o il regista di altre numerosissime istituzioni settoriali quali la Scuola di Storia moderna e contemporanea, assorbita poi dall'Istituto Storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, la Giunta Centrale degli Studi Storici, l'Istituto di Studi sulla Politica Internazionale (ISPI), l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, l'Istituto di Studi Romani, il Centro Studi Manzoni, l'Istituto nazionale di alta matematica (INDAM), l'Istituto nazionale della Nutrizione; ancora Gentile fu l'artefice della riorganizzazione della gloriosa e decaduta Scuola Normale Superiore di Pisa, o della nascita e proliferazione delle facoltà e dei corsi di laurea in Scienze Politiche.

Accanto ad enti preposti alla promozione del lavoro scientifico, artistico, letterario, il regime mussoliniano favorì la nascita o la rinascita di istituzioni adibite alla comunicazione e all'intrattenimento di massa, e non trascurò l'arte, benché senza che mai Mussolini cadesse nella trappola dell'arte di regime, a differenza della Russia di Stalin e della Germania di Hitler. Ed ecco istituzioni quali l'Istituto Luce, l'Eiar, l'Opera Nazionale Dopolavoro, i Littoriali (prima dello Sport, poi anche dell'Arte e della Cultura), la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano, la Quadriennale di Roma, Cinecittà, i diversi Premi artistico-letterari - dal letterario Bagutta alla coppia antagonista in campo artistico Cremona-Bergamo, legato l'uno al ras estremista Farinacci, l'altro al “moderato” Bottai, portatori di opposte politiche e dunque l'un contro l'altro armato -, le Fiere del Libro, il Carro di Tespi (per la diffusione del teatro)... Tutto ciò contribuì alla standardizzazione del lavoro culturale, mentre creava o perfezionava nuove professioni intellettuali, alle quali le strutture sindacali fungevano da sponda, svolgendo il ruolo di centri di collocamento di «manodopera intellettuale». I sindacati artisti, architetti, musicisti, scrittori, ingegneri, furono strutture per procacciare lavoro agli aderenti, ma nel contempo strumenti di organizzazione del consenso, tra i loro membri, e insieme di costruzione del consenso di un pubblico via via più largo, di ceti medi e anche popolari. Un insieme di imprese,

di politiche, di situazioni e di persone che prefigura, nel bene e nel male, un lascito importante per il post-fascismo, ma altresì definisce il piano integrato di governi che fanno politica culturale.

Oltre a Gentile, in questa vicenda protagonista assoluto, numerosi altri contribuirono a costruire un rapporto inedito tra ceti intellettuali e governo: il politico-intellettuale, Giuseppe Bottai (futurista, poi ardito di guerra, poi dannunziano, poi mussoliniano, poi fascista “revisionista”...); Gioacchino Volpe, che ebbe un ruolo essenziale nella riorganizzazione degli studi storici; Alfredo Rocco, il giurista ed economista lucido teorico del nazionalismo integrale, l'autentico «architetto» (non in senso proprio, ma metaforico) del regime fascista, il giurista inventore delle «leggi fascisticissime» del 1926, l'autore (da solo o con il fratello Arturo), dei codici penali e di procedura, il responsabile primo dello Stato corporativo.

E poi quanti altri nomi degni di attenzione, nelle diverse sfere dell'azione culturale: Ugo Ojetti, Margherita Sarfatti, Luigi Pirandello, Curzio Malaparte, Ardengo Soffici, Massimo Bontempelli, Giovanni Papini, Filippo Tommaso Marinetti, Leo Longanesi, Mino Maccari, Arrigo Benedetti, Emilio Cecchi, Pier Maria Bardi, Cipriano Efisio Oppo, Giuseppe Pagano, Gio Ponti, Marcello Piacentini, Lionello Venturi, Edoardo Persico, Mario Sironi, Ottorino Respighi, Alfredo Casella, Luigi Russolo, tutta la scuola di fisici detta dei “ragazzi di via Panisperna” (tra i quali giganteggia Enrico Fermi) e via seguitando...: tutti uomini (anche tutti maschi! La Sarfatti fu l'eccezione femminile, una figura di straordinario interesse) che al di là del campo specifico (architettura, arti visive, letteratura, musica, critica, scienze dure), svolsero assai sovente il ruolo di intellettuali nel senso più complessivo, di organizzatori, di stimolatori di dibattiti, che in non pochi casi, ove sopravvissuti, avrebbero proseguito, nell'Italia democratica e repubblicana, il loro lavoro, talvolta persino da comunisti militanti. Altri, come Pagano e Persico (che in questo Convegno avrebbero meritato attenzione), morirono prima, altri come Venturi, emigrarono, in quanto antifascisti (divenuti tali), ma riuscirono a dare un contributo significativo anche sul piano dell'organizzazione culturale; o più tardi personaggi eminenti quali lo scienziato Enrico Fermi e lo storico Arnaldo Momigliano, entrambi iscritti al PNF, che divennero antifascisti solo dopo essere stati costretti all'esilio dalle leggi razziali del '38 (leggi che, nel caso di Fermi, colpirono sua moglie ebrea).

Grazie al contributo di costoro (e di tanti altri) sotto il regime fascista si raggiunsero risultati significativi nella cultura. Importante fu anche il ruolo degli intellettuali minori, alcuni dei quali ho studiato io stesso: letterati, giornalisti, accademici, artisti, scienziati sociali, organizzatori che si impegnarono nell'elaborazione o nella gestione culturale nei diversi ambiti.

La categoria all'epoca centrale del mondo intellettuale era rappresentata dai docenti universitari, la cui sottomissione al fascismo riveste una peculiare importanza trattandosi di dipendenti dello Stato. Il riferimento canonico è il giuramento del '31, architettato da Gentile anche se applicato da un suo fedelissimo, Balbino Giuliano, altro filosofo (ah, come si sbagliava Platone quando sognava una *Politeia* perfetta governata dai filosofi!). Col giuramento il docente si impegnava a

«essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di osservare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio».

Benché non sia ancora definitivamente stato assodato il numero dei non giuranti, essi (un po' meno di 20, sul totale approssimativo di oltre 1200 professori in servizio; ma dei non giuranti solo alcuni rifiutarono il gesto, altri uscirono dai ruoli della docenza, con vari motivazioni): la sproporzione è enorme. La motivazione familiare è predominante: la mancata assunzione di responsabilità da parte del fior fiore dell'*intelligencija* italiana, sul piano politico, trova un preciso riscontro nell'enfaticizzazione della responsabilità privata. L'altissima adesione in seno al corpo universitario trova una ragione nella derubricazione che molti fecero di quell'atto politico ad atto formale. Forse, però, una più efficace spiegazione risiede in quella consonanza, materiale e morale, che si era stabilita tra fascismo e intellettuali. Certo ci interroghiamo davanti alla firma di uomini al tempo già conosciuti come irriducibili antifascisti, quali il già menzionato anatomo-patologo Giuseppe Levi, il filosofo del diritto Gioele Solari, maestro di Norberto Bobbio, l'economista Luigi Einaudi

primo presidente della Repubblica democratica nel 1948 (mi limito a tre eminenti figure della cultura di Torino), giurarono, anche su consiglio di Croce, per salvare la dignità dell'insegnamento, ed evitare che finisse nelle improvvide mani di mediocri, o pessimi professorucoli, emanazioni del Partito fascista. Però ne serbarono sempre un oscuro fondo di vergogna. Scrisse proprio Solari al suo prediletto allievo Bobbio, nel 1949, dopo aver letto un testo di omaggio da quegli approntato per la fine della carriera del maestro: «... il tuo scritto mi ha anche ridestato il rimorso del molto che non ho fatto e che in tempi tristissimi avrei dovuto fare. Non ebbi il coraggio né dell'esempio, né del sacrificio».

Né si può parlare di debolezza di quella sola generazione; infatti di rado gli allievi ebbero il coraggio dell'esempio o, addirittura, del sacrificio. E, spesso, si trattò di scelte non pienamente consapevoli. Per i giovani di talento, in generale, le scelte prioritarie furono quelle in direzione della carriera intellettuale, a partire da ambizioni legittime e meritevoli: è negli anni Venti-Trenta che si formò gran parte dell'*intelligencija* dell'Italia repubblicana.

La politica della cultura, dalla seconda metà degli anni Trenta, si trasformò, in un clima di progressivo indurimento del regime fascista, in mera politica della propaganda. Nel 1937 - l'anno in cui il regime portava a morte Gramsci in prigione e uccideva i fratelli Rosselli in Francia, nel pieno della Guerra di Spagna, nella quale fu decisiva la partecipazione dell'Italia fascista a sostegno dei generali autori dell'*alzamiento* contro la Repubblica - la nascita del Ministero della Cultura Popolare (chiamato dagli italiani spregiativamente MinCulPop), fu il punto d'arrivo di un processo avviato fin dal 1923, con l'Ufficio Stampa, poi Sottosegretariato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, destinato a diventare ministero della Stampa e Propaganda e infine appunto MinCulPop. Il fascismo, sino a quel momento soprattutto promotore e organizzatore, aveva imboccato la strada della creazione di cultura a tutti i livelli: accanto alla cultura alta (alla quale si concedeva un notevole margine di libertà, specialmente in certi settori), occorreva una pedagogia di massa, era indispensabile "formare" gli italiani, con l'azione ai livelli inferiori, dalla piccola e infima borghesia, fino ai ceti contadini e operai. La pervasività dello Stato-partito, la riduzione degli spazi privati, la gestione del tempo libero, la militarizzazione della società, il cesarismo (con il suo carattere poliziesco come



intanto l'aveva descritto e analizzato Antonio Gramsci in prigione: dunque non solo militare in senso stretto) costituiscono lo sfondo entro cui si colloca il sogno della “cultura fascista”, funzionale alla creazione dell’ “italiano di Mussolini”, per citare il titolo di un romanzo dell’epoca.

Questi giovani, alcuni destinati all’antifascismo, anche alla lotta armata, cercavano spazi di espressione, luoghi d’esercizio del futuro mestiere. I Littoriali (prima dello Sport, poi della Cultura e dell’Arte, infine anche del Lavoro) ebbero successo per tali ragioni, ma furono anche, almeno in parte, un cavallo di Troia per il regime, perché la socializzazione spontanea non sempre sortiva fini omogenei rispetto a quelli preventivati dai gerarchi in fez e orbace, anche se nel sovente vantato criptoantifascismo dei partecipanti ai Littoriali come degli iscritti ai GUF c’è più autoapologia di una generazione, che verità fattuale. Il che non toglie, appunto, che lo stesso ritrovarsi insieme, fornendo occasione di dibattito, porti lentamente taluni dei giovani in camicia nera a porsi degli interrogativi, che finirono in non pochi casi per dar corpo a dei dubbi. Anche guardando specificamente agli “intellettuali in formazione”, il regime seppe incanalare a proprio favore le spinte ideali, le tensioni rinnovatrici e talora persino rivoluzionarie di fasce cospicue di gioventù, trasformandole in innocue critiche “dall’interno” (nelle quali comunque erano sempre fatti salvi il Duce e la “rivoluzione delle camicie nere”, con il suo preteso eroismo, anzi contrapposta al denunciato processo di “imborghesimento”): la “fronda” non si trasformò, se non in casi sporadici, in opposizione.

La fame di luoghi di aggregazione nei nati nel primo quindicennio del secolo, è uno degli elementi che definiscono il nostro tema; il mito giovanilistico, unitamente all’ideologia del privilegio dell’intelligenza, trovano un eccellente sostrato nella voglia d’emergere di una nuova generazione di uomini delle lettere scienze ed arti. Le case editrici, le gallerie d’arte, le riviste, i quotidiani, le università, le istituzioni culturali create dal regime costituiscono i banchi di prova di una intellettualità che raggiunse, nella maggior parte dei casi, la sua maturità piena dopo il ’45. Per costoro – che avvertivano una notevole solidarietà, oltre che generazionale, di ceto, per così dire, trasversale come la precedente – non contava tanto l’antitesi fascismo/antifascismo; ma piuttosto, all’interno del rissoso e mutevole organigramma fascista, la scelta del gerarca di riferimento; e, come una documentazione archivistica ormai sovrabbon-

dante dimostra, erano tutti *clientes* in cerca di protettore. Tutti erano comunque disposti a scommettere sul Duce, la sua capacità taumaturgica, e da lui si sentivano in qualche modo garantiti e protetti. In ogni caso, con motivazioni diverse, gli intellettuali diventavano in tal senso tutti funzionari di uno Stato che si era fatto imprenditore di cultura, in prima persona o indirettamente.

Esiste poi una notevole varietà di casi nei quali la cultura fungeva da scudo protettivo nei confronti del mondo. Si tratta non tanto degli «afascisti», quanto di coloro che davvero volevano starsene in disparte: studiosi, letterati, scienziati, quelli che dalla vita civile non volevano lasciarsi contaminare. Banalizzando, e sbagliando, ci si chiedeva fino a qualche tempo fa se fosse più autenticamente fascista Maccari, e il suo irriverente (e «moderno» per tanti aspetti) «Selvaggio», che benché sovvenzionato dal Fascio, ebbe frequenti noie con l'autorità; o un letterato modernizzatore, intellettuale di grande levatura, creatore e organizzatore, come Massimo Bontempelli, e i suoi «Quaderni di '900».

Oggi incominciamo a renderci conto che occorre innanzitutto togliere le virgolette all'espressione cultura fascista. Le due parole non costituiscono un ossimoro, una contraddizione in termini, come sosteneva Norberto Bobbio, con il quale mi toccò polemizzare aspramente; non tutta la cultura prodotta sotto l'egida del fascismo è spazzatura; tutt'altro, come questo nostro incontro credo dimostrerà una volta di più. Né l'antifascismo ha avuto il monopolio, per esempio, dell'antiprovincialismo. Bisogna piuttosto discorrere di intellettuali italiani nell'età del fascismo, lasciando cadere pregiudiziali ideologiche, non perché non contino i valori che le sottendono (anzi più che mai sono validi!), ma perché i moventi che fanno agire gli uomini di cultura, ieri come oggi, sono di altra natura. Ciò non vuol dire obliterare il fascismo, la cui presenza influì in modo crescente, sulla vita, e spesso, sulla produzione, degli uomini di cultura. E la solidarietà di ceto, fra gli abitanti della ideale Repubblica delle Lettere Scienze e Arti, prevaleva sovente sulle discriminanti ideologiche, che in realtà si erano via via ridotte, in una fortunata cooptazione svolta più che dal Partito, dallo Stato fascista.

Rimane infine da accennare al capitolo più spinoso, le leggi razziali del 1938, il cui peso nella vita culturale italiana è tuttora greve: in quei frangenti drammatici l'esempio che giunse dal mondo della cultura fu

desolante. Servilismo, corsa all'accaparramento di posti lasciati vacanti da colleghi cacciati, adozione rapida e zelante delle "teorie" razziste e così via.

In sintesi, la politica del fascismo verso gli intellettuali - combinando cooptazione e repressione, controllo e *appeasement* - riuscì a raccogliere e insieme a sollecitare scontento e voglia di recupero di presenza, ambizioni professionali e aspirazioni politiche, idealità e mercato. Bisognò attendere a lungo, doppiato il capo della Seconda Guerra mondiale, e talora fino alla faticosa estate del '43, per veder sbocciare propositi di autentica opposizione in esigue minoranze.

In conclusione, davanti a questo tipo di ricostruzione che qui propongo, immaginiamo di sentirci opporre da un ipotetico intellettuale del tempo: "se non l'avessi fatto io, l'avrebbe fatto qualcun altro, forse peggiore di me, e magari più fascista, anzi veramente fascista". Il corollario doppio di questa frase tante volte letta e ascoltata è il seguente: 1) noi eravamo uomini di studio, di ricerca, di scienza, e nel nostro lavoro non mettevamo che la nostra competenza e la nostra acribia di ricercatori; 2) noi non eravamo intimamente fascisti, tutt'al più concedevamo un'adesione esteriore, a cui non v'era riscontro nel foro interiore.

Qualche anno dopo, a guerra finita, a fascismo archiviato, Cesare Pavese, in note lasciate nel cassetto (pubblicate dopo la morte), faceva preziose osservazioni che possono servire a guisa di conclusione: «Che la cultura italiana abbia potuto sotto il fascismo continuare sostanzialmente immutato il suo corso, significa che della libertà - le fosse o no consentita - non ebbe neanche prima quel largo gusto che parrebbe». E in altro frammento, era ancora più drastico:

«In questi fragenti la cultura italiana visse dell'illusione, perennemente rinnovata, che bastava scavarsi una nicchia e accucciarsi attendendo ai fatti propri, allo stesso modo che brontolando si accetta il cattivo tempo e ci si consola con l'idea che dopo tutto fa bene alla campagna».

Chi conosce la biografia di questo poeta e scrittore, morto suicida nell'estate 1950 (a 42 anni) non fatica a capire che Pavese parlava (anche e forse soprattutto) di sé stesso. In luogo della recriminazione, cifra usuale nei suoi testi privati, troviamo qui una franca ammissione di responsabilità; che era insieme una denuncia, sia pure a carattere gene-

rale. In sostanza, l'adesione dei "chierici" al regime fu estesa, generale e ebbe carattere orizzontale, investendo non soltanto i letterati (non a torto definiti, da più d'uno studioso, «ubbidienti»), ma esponenti delle arti figurative, cineasti, musicisti, architetti e urbanisti, scienziati. Le ricerche degli ultimi anni, sia a livello generale, sia con ricerche di carattere locale, hanno rivelato quanto vasta fosse la compromissione, quanto estese le richieste di premi, sostegni, prebende, malleverie, direttamente inoltrate al Duce o ai suoi collaboratori, o alla pleora di gerarchi locali, e quanto rilevante fosse il ruolo svolto dallo Stato fascista, dal PNF e dalle strutture centrali e periferiche dell'uno e dell'altro, nell'affidare commesse, nel sollecitare adesioni in cambio di potere, prestigio e denaro.

Tutto si può capire, e non è compito dello storico assolvere o condannare, ma nulla deve nascondere, tutto contestualizzare, cercare di comprendere, ma non rinunciando a un giudizio etico prima ancora che politico. Così fece appunto Leone Ginzburg, nel 1933, con un articolo *Viatico ai nuovi fascisti* pubblicato a Parigi nei "Quaderni di Giustizia e Libertà", nello stesso anno in cui dava vita alla casa editrice dello Struzzo, con gli amici Giulio Einaudi e Cesare Pavese, e aveva già chiara la sua scelta antifascista. Traendo spunto dall'offensiva del regime, il quale stava imponendo in determinati settori l'iscrizione al Partito, a coloro che stavano per prendere la tessera del PNF Ginzburg con un atteggiamento non di ripulsa, ma di pietà, metteva in luce che costoro erano innanzi tutto degli infelici, dei vinti, che «si vergognano di questa irreggimentazione forzata», e dunque non è il caso di «avvilirli di più». Tutti, tranne «certi intellettuali» di cui egli sottolineava «il cinismo». «Per molti giovani l'iscrizione, avvenuta o prossima, comunque praticamente inevitabile, è stato il primo compromesso con la propria coscienza, e sarà il primo rimorso». Pur rivendicando la propria diversità, egli continuava: «noi, che abbiamo scelto vie più difficili, e cerchiamo di lavorare per tutti», dichiarava il diritto, che è anche un dovere, di «manifestare l'immensa pietà di loro» e, soprattutto, di «soccorrerli».

Fra quei giovani che, per debolezza o per necessità, avevano dato la loro adesione al fascismo, Ginzburg pensava di sicuro ad alcuni amici: Bobbio, già tesserato del PNF, fin dal 1928, o Pavese, che pencolava e finì per cadere nella trappola fascista, iscrivendosi al Fasci solo sperando gli servisse a non avere "grane", ma che però più tardi, nei primi anni Quaranta

affidava alle pagine di un diario segreto, parole di imbarazzante ammirazione per i tedeschi, mentre copriva di ingiurie i suoi connazionali italiani.

Incertezze e oscillazioni, sottovalutazione dei gesti «formali» (una tessera, un giuramento, la partecipazione alle “adunate in camicia nera” con tanto di distintivo del Partito posto in evidenza, una lettera di encomio ai potenti o una supplica al «Capo»...), caratterizzano del resto molti dei giovani che gravitavano intorno a Leone, i quali, ben diversamente da lui, privilegiarono il proprio genio di letterati, artisti, la carriera di studiosi, o intesero il mestiere intellettuale nei termini di un sapere tecnico che tutt'al più andava difeso dalle intrusioni della politica, nella convinzione che a salvarsi l'anima bastasse andare per la propria strada, magari fingendo che il fascismo non esistesse; oppure ritenendo di riuscire a «fare» i fascisti senza essere fascisti. Ma - avvertiva Ginzburg - «La maschera, quando è portata a lungo, non vuol più staccarsi dal volto».

Si tratta di un monito al quale si dovrebbe prestare attenzione: troppo spesso assorbiti dalla cura delle nostre faccende individuali, di università, di settore, di gruppo, di studio professionale, di ricerca, si finisce per considerare irrilevanti quelli che furbescamente vengono chiamati “dettagli insignificanti” o certi “gesti esteriori”, nei quali, a ben riflettere, ci si piega al volere di potenti, ci si conforma alle opinioni prevalenti, ci si adagia nel *mainstream*, affidando al “foro interiore” della coscienza (infelice) la critica, il dissenso, la volontà di protesta, la capacità di lotta alle ingiustizie, o semplicemente il rifiuto dell'ortodossia o del conformismo. Dimenticando, soprattutto, che un intellettuale è figura pubblica e che i suoi atti hanno sempre un valore implicitamente (talora esplicitamente) politico. E dunque non possono essere considerati con l'identico metro di giudizio con cui giudichiamo l'operaio che abbandona lo sciopero, perché non riesce a sostentare la famiglia, il ferroviere che prende la tessera per non perdere il posto, o il bracciante agricolo che, spesso in Europa, straniero e “clandestino”, si accontenta di salari dimezzati o ridotti fino a un decimo di quelli di legge, sotto minaccia del padrone. Malgrado la perdita di status e di peso sociale, gli intellettuali godono tuttora di privilegi, e ai privilegi corrispondono responsabilità. Una parola pronunciata *ex cathedra*, l'articolo su un giornale, un libro che va in libreria sono atti pubblici; e pubblici sono anche i silenzi, che possono apparire obbedienza, rinunce, indifferenza. La vicenda del fascismo italiano è altamente significativa. La

politica, a ogni livello, incrocia i nostri percorsi, li condiziona, a volte li determina. Non ci si può “chiamare fuori”, immaginando di vivere dentro il guscio del “mestiere”, protetti da infiltrazioni esterne. Chi svolga la professione di “intellettuale”, farà bene a tenere presente che il proprio ruolo è quello, o dovrebbe essere, di un *sacerdos veritatis*, come scriveva con accenti sdegnati Julien Benda nel 1927. O come, nell’età compresa fra le due guerre mondiali, invitava a fare, indefessamente, dolorosamente, da uomo libero, prima da carcerato poi, Antonio Gramsci, sottolineando il valore centrale, decisivo della lotta per la verità, al cui predominio nulla deve essere opposto: quella, e forse soltanto quella, è una lotta eminentemente rivoluzionaria. A lui interessava la verità che aiutasse i proletari, i gruppi subalterni a spezzare le proprie catene; ma quella verità “politica” aveva e ha un valore universale, per Gramsci come per Marx. E non credo sia necessario fare professione di fede marxistica, per accettare il principio della verità e dell’impegno per intellettuale, a meno che si preferisca il rifugio nella tecnica: il che sarebbe una derubricazione del ruolo dell’intellettuale da “legislatore” a “interprete”, secondo la coppia concettuale proposta da Zygmunt Bauman. Ossia rinunciare ad essere “intelletuali” in senso proprio, quello indicato da Jean-Paul Sartre, che vede l’intellettuale come qualcuno che abbraccia interamente la propria epoca, e si occupa degli affari che non lo concernono, qualcuno a cui stanno a cuore gli affari di tutti. Gli affari della *polis*, insomma, ai quali nessuno può dichiararsi estraneo, anche quando al potere c’è il tiranno, come nell’Italia mussoliniana. A nessuno si può chiedere di essere Gramsci o Ginzburg. Ma questo non può diventare un alibi per un silenzio complice o vile. C’è sempre modo di salvare almeno la dignità, sacrificando magari la genialità, secondo un aureo motto di Piero Gobetti. Purtroppo si tratta di un insegnamento che anche nella blasonata Torino intellettuale fra le due guerre, abbiamo visto troppo spesso negletto, e che oggi, chi osasse proporlo verrebbe addirittura deriso. La storia non ci insegna dunque nulla? O forse, per citare un’ultima volta Antonio Gramsci, essa ci insegna ma «non ha scolari».

— BIBLIOGRAFIA (in ordine cronologico)

- R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1962
- C. PAVESE, *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968
- P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1969 (nuova ed. ivi, 1997)
- E. GARIN, *Intellettuai italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974 (2a ed., 1987)
- E. R. PAPA, *Fascismo e cultura*, Marsilio, Venezia-Padova 1974.
- PH. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Prefazione di R. De Felice, Laterza, Roma-Bari 1975
- N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977 (2a ed., con Introduzione di A. Papuzzi, Einaudi, Torino 2002)
- M. CANCOGNI – G. MANACORDA, *Libro e moschetto. Dialogo sulla cultura italiana durante il fascismo*, Eri, Torino 1979
- M. ISNENGI, *Intellettuai militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979
- C. F. CARLI (a cura di), *Architettura e fascismo*, Volpe, Roma 1980
- G. C. MARINO, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Editori Riuniti, Roma 1983
- N. BOBBIO, *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1984 (1ª ed. Lacaïta, Manduria 1964)
- J. DOMBROSKI, *L'esistenza ubbidiente. Letterati italiani sotto il fascismo*, Napoli, Guida, 1984
- F. NICOLODI, *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Discanto, Firenze 1984
- G. GRANA, *La "Rivoluzione fascista". Avanguardia e Tradizione: la cultura e gli intellettuali nel fascismo*, Marzorati, Milano 1985
- N. BOBBIO, *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1986
- L. GALMOZZI, *L'avventurosa traversata. Storia del Premio Bergamo. 1939-1942*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1989
- L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino, 1989
- G. TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1990
- E. R. PAPA, *Bottai e l'arte: un fascismo diverso? La politica culturale di Giuseppe Bottai e il Premio Bergamo (1939-1942)*, Electa, Milano 1994.
- P. SIMONCELLI, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*, FrancoAngeli, Milano 1994
- G. TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995 (nuova ed. Utet, Torino 2006)
- N. BOBBIO, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997
- F. PETROCCHI, *Il Sindacato Nazionale Fascista Autori e Scrittori*, Archivio Guido Izzi, Roma 1997
- R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antibraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997
- G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998
- G. ISRAEL, P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998
- P. SIMONCELLI, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938)*, Appendice 1944-1949, FrancoAngeli, Milano 1998
- G. IANNACCONE, *Il fascismo "sintetico". Letteratura e ideologia negli anni Trenta*, Greco & Greco, Milano 1999
- L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- P. NICOLOSO, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, FrancoAngeli, Milano 1999
- R. BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000
- A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino 2000
- L. GINZBURG, *Scritti*, a cura di D. Zucaro, Prefazione di L. Mangoni, Introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 2000
- H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Milano 2000 (ed. origin. 1993)
- S. SALVAGNINI, *Il sistema delle arti in Italia. 1919-1943*, Minerva, Bologna 2000
- G. BOATTI, *Preferirei di no. La storia dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001
- A. D'ORSI, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001
- A. D'ORSI (a cura di), *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, Il Mulino, Bologna 2001
- A. CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002.
- A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino tra Otto e Novecento*, Celdid, Torino 2002
- G. TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'"Enciclopedia Italiana", specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna 2002
- G. TURI, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002
- S. BIGUZZI, *L'orchestra del Duce. Mussolini, la musica e il mito del capo*, Utet Libreria, Torino 2003
- M. FORNO, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003
- G. IANNACCONE, *Gioinezza e modernità reazionaria. Letteratura e politica nelle riviste dei Guf*, Dante & Descartes, Napoli 2003
- L. LA ROVERE, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù fascista. 1919-1943*, [Prefazione di B. Bongiovanni], Bollati Boringhieri, Torino 2003
- R. MAIOCCI, *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma 2003
- P. G. ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003.
- R. MAIOCCI, *Scienza e fascismo*, Carocci, Roma 2004
- E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2004
- G. BELARDELLI, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005
- G. FALASCHI (a cura di), *Giaime Pintor e la sua generazione*, manifestolibri, Roma 2005
- M. FORNO, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005

M. GIOVANA, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista. 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005

S. DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Prefazione di E. Collotti, Donzelli, Roma 2008

G. ROTA, *Intellettuali, dittatura, razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano 2008

G. SEDITA, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Le Lettere, Firenze 2010.

A. D'ORSI, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Bruno Mondadori, Milano 2011

F. BELVISO, *Amor fati. Pavese all'ombra di Nietzsche*. In appendice: "La volontà di potenza" nella traduzione di Cesare Pavese, Introduzione di A. d'Orsi, Aragno, Torino 2015

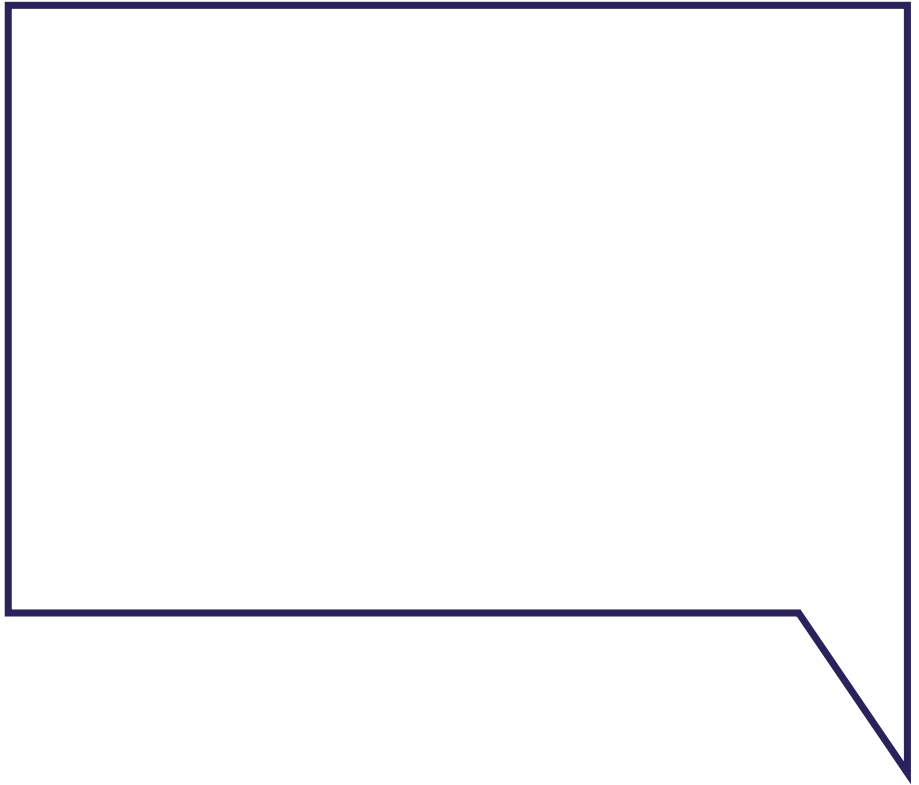
G. TURI, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia. 1926-1944*, Viella, Roma 2016

A. D'ORSI, *Gramsci. Una nuova biografia*. Nuova ed. riv e arr., Feltrinelli, Milano 2018 (1a ed. ivi, 2017)

A. D'ORSI, *L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg*, Neri Pozza, Vicenza 2019

C. PAVESE, *Il taccuino segreto*, a cura di F. Belviso, con una testimonianza di L. Mondo, Introduzione di A. d'Orsi, Aragno, Torino, 2020





track 1

Design clandestino,  
resistenza e coscienza  
critica



